

L'azzardo referendum e le Camere paralizzate

FLAVIA PERINA

Mai scommettere sull'esito di un referendum. È la regola che la maggioranza dovrebbe tenere a mente. - PAGINA 19

L'ANALISI

Flavia Perina

L'eterno ritorno dei referendum e la regola (ignorata) della prudenza

Dal divorzio alla giustizia: mai scommettere sull'esito delle consultazioni popolari. Così il boom nella raccolta potrebbe segnare l'inizio di un inaspettato sobbalzo popolare

24

I quesiti referendari su cui gli italiani votarono tra '97 e 2009: nessuno raggiunse il quorum

62%

Gli italiani alle urne per il referendum elettorale di Segni malgrado l'invito ad andare al mare

87%

I votanti al referendum sull'abrogazione del divorzio nel '74: il 59% disse no

FLAVIA PERINA

Mai scommettere sull'esito di un referendum. È la regola che la maggioranza dovrebbe tenere a mente nel valutare l'inatteso e velocissimo successo della raccolta firme contro la riforma dell'Autonomia differenziata. Sono arrivate mezzo milione di adesioni in pochi giorni e si ha un bel dire che è merito delle nuove modalità elettroniche, con la possibilità di sottoscrivere il quesito online, senza banchetti: quei numeri raccontano (anche) una possibile, nuova evoluzione del contesto politico. La coalizione di governo esorcizza il rischio: errore storico, dicono, il quorum non arriverà mai e la consultazione, invece di ammazzare una legge contestata, la convali-

derà per sempre. E tuttavia la storia dei referendum abrogativi è una vicenda piena di sorprese, che sembra rispondere a un solo criterio: quando la politica appare imbullonata a maggioranze ineludibili i sussulti referendari dell'elettorato sono più facili, e quasi sempre agiscono in controtendenza rispetto alle aspettative del palazzo.

Successe quando nei '70 l'onnipotente Dc, sostenuta con forza dalla Chiesa e con l'appoggio della destra, puntò sull'abolizione del divorzio, sicura che avrebbe colto il risultato in un'Italia dove ancora si votava seguendo gli ammonimenti dei parroci: l'esito è noto. E lo stesso fenomeno si ripeté trent'anni dopo, nel '91 della grande stagnazione Cef, l'alleanza pigliatutto tra Bettino Craxi, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani. Figuriamoci - si disse allora - chi risponderà alla chiamata di un idealista isolato come Mario Segni, in piena estate, su un argomento politicista come il taglio delle preferenze. «Andate al mare» fu lo slogan cavalcato con una certa sicumera dalle classi dirigenti: finì col 62 per

cento degli italiani alle urne e una vittoria travolgente del Sì. Anche la terza e più recente parata trionfale del quorum è legata a un momento di apparente stasi politica, il biennio del governo di Mario Monti con il sostegno esterno di quasi tutti i partiti nel clima plumbeo di un'austerità senza alternative, con la politica commissariata e la crisi planetaria dei mercati che silenziosamente ogni obiezione. Nulla sembrava muoversi, tutto si mosse quando arrivò la chiamata dei quattro referendum sull'acqua pubblica, contro il nucleare, la privatizzazione di alcuni servizi pubblici e il legittimo impedimento. Sorpresona. Gli italiani erano svegliati all'improvviso, quorum su tutti e quattro, vittoria di quattro sì.

Le convocazioni referenda-



rie funzionano assai meno nelle fasi di vivacità parlamentare, quando la dialettica tra i partiti è più brillante e le aspettative di cambiamento sono alte. Il massimo dell'inefficienza referendaria, il top del pubblico rifiuto di ogni appello a decidere in prima persona su una legge sgradita, si registra tra il '97 e il 2009. Una trentina di prove fallite nell'indifferenza assoluta degli elettori. Partecipazione al lumicino sulla caccia, sulla magistratura, sulla fecondazione assistita, sulle norme elettorali, sulle trattative sindacali, quasi che l'elettorato avesse firmato una cambiale in bianco alle classi dirigenti della Seconda Repubblica: fate voi, vi votiamo per questo. La politica produceva rivolgimenti continui e le aspettative di cambiamento erano affidate alle turbolenze dell'alternanza a Palazzo Chigi. Romano Prodi, Massimo D'Alema, Giuliano Amato, Silvio Berlusconi, di nuovo Prodi e di nuovo Berlusconi: il corpo elettorale non sentiva il bisogno di intervenire in via diretta, l'opzione ribaltone era sempre dietro l'angolo e il governo amico prossimo venturo avrebbe sistemato ogni questione in Parlamento.

Nello stesso contesto si sono inabissate le ultime cinque prove referendarie della Repubblica, i quesiti sulla giustizia del 12 giugno 2022, ultimo tratto del governo di Mario Draghi. Sulla carta apparivano blindati. Li sosteneva con forza un Centrodestra ai suoi massimi storici, con nove governatori di Regione impegnati a promuovere la consultazione. Scaturivano da un caso di rilievo nazionale, il terremoto delle nomine pilotate al Csm legato all'ex-magistrato Luca Palamara. Erano stati associati a un voto amministrativo che coinvolgeva quasi mille Comuni e nove milioni di italiani. Scomparvero in un risibile 20 per cento mentre gli interessi dell'elettorato volgevano già altrove, all'imminente crisi dell'esecutivo e all'ascesa al potere della destra di Giorgia Meloni. Perché perdere tempo con contese minori quando la madre di

tutte le battaglie risulta dietro l'angolo?

Oggi la regola della prudenza dovrebbe valere doppio perché è ovvio a tutti che siamo in una fase del primo tipo: maggioranza imbattibile, opposizione impotente, Parlamento incapace di produrre anche la più piccola deviazione alle decisioni del governo, nessun cambiamento alle porte. Persino i dialoganti del terzo polo, che hanno tentato di inserirsi nella costruzione di provvedimenti condivisi, sono risultati alquanto ininfluenti in ogni grande partita. Quelle cinquecentomila adesioni in pochi giorni forse sono solo il frutto della piattaforma online, ma forse qualcos'altro, l'inizio di un nuovo e inaspettato sobbalzo popolare. Chi si sente di scommetterci? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La campagna
Raccolta firme
a Roma,
vicino a
Montecitorio,
contro
l'autonomia
differenziata
indetta da Cgil,
Fp e Silp

CECILIA FABIANO/LAPRESSE